

## LA BATTAGLIA DI LEPANTO E IL MITO DEI SARDI

Prima domenica di ottobre del 1571, giorno sette: la Lega Santa formata dalle truppe di Spagna, Repubblica di Genova, Repubblica di Venezia, Papato, Cavalieri di Malta e Savoia si scontra nell'arcipelago delle Echinadi, nel mar Ionio, di fronte alla cittadina di Lepanto, contro le forze ottomane guidate da Mehmet Ali Pascià. Verso le 4 del pomeriggio la battaglia era finita. Fu vittoria per i cristiani. Alla Galleria dell'Accademia di Venezia si conserva una bellissima tela del Veronese (Fig.1.) che rappresenta proprio quel giorno nel mar Ionio. Un'immagine esemplificativa non solo di quel pomeriggio d'ottobre, ma di tutto ciò che si ricollega alla Battaglia di Lepanto: storia, esaltazione religiosa e leggenda. Nella parte superiore della tela il cielo si apre e ci mostra la Vergine in piedi con le braccia allargate, ai suoi piedi svariati santi che inginocchiati la supplicano per le forze cristiane. Questi santi non sono stati scelti a caso ma sono i patroni di quegli stessi regni che compongono la Lega Santa. Da sinistra vediamo S. Pietro, immagine stessa del Papato, S. Giacomo, patrono della Spagna, di spalle S. Giustina di Padova, la cui festa cadeva proprio il 7 ottobre, al suo fianco, secondo il nostro parere, S. Maria Maddalena, per la quale Genova nutriva una profonda devozione, e infine S. Marco patrono di Venezia. Sotto, un raggio di luce illumina le navi cristiane che avanzano contro quelle turche che nell'ombra e in fiamme affondano, colpite dal fuoco cristiano e dall'ira di Dio che dall'alto discende sotto forma di frecce ardenti. Ecco l'immagine che si perpetuerà nella storia di quel giorno: l'intervento divino, una folgorante vittoria cristiana e la grande abilità tecnica e navale di Don Giovanni d'Austria, capitano della Lega. All'interno di questa vicenda emerge, seppur nella sua limitatezza, l'ipotesi (oggi potremmo dire la leggenda) che voleva 400 valorosi archibugieri sardi combattenti del *Tercio de Cerdeña* quali protagonisti della battaglia, che tanto infiammarono lo spirito patriottico di studiosi isolani fino a un recente passato.

La determinazione della Spagna come grande potenza europea del XVI secolo trovò origine nell'avvento al potere dei Re Cattolici. Il matrimonio tra Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona, stipulato a Valladolid il 19 ottobre del 1469, pose le basi per quel processo di affermazione del potere monarchico nella penisola iberica che fu la premessa

per lo sviluppo di questa regione. Nonostante la loro unione matrimoniale fosse solo personale e non territoriale<sup>1</sup>, essi promossero tutta una serie di procedure volte a sottrarre potere alla grande aristocrazia e alle libertà municipali che avevano contribuito alla crisi sociale della metà del XV secolo. Tra queste manovre vanno incluse anche quelle che riguardarono la riorganizzazione delle forze di difesa e offesa e il potenziamento di un esercito sempre più stabile, direttamente controllato dal potere regio. La riorganizzazione dell'esercito promossa dai Re Cattolici continuò anche nel XVI secolo, all'epoca dell'impero di Carlo V, quando si ebbe la formazione dei *tercios*, nel 1534<sup>2</sup>. Questi erano gruppi di fanteria composti al loro interno da altre unità più piccole dette *coronelias*<sup>3</sup>, nel numero di tre. Queste *coronelias*, a loro volta, erano composte da quattro gruppi di compagnie con 300 uomini ciascuna, armati con picche e con archibugi. L'origine del termine non è tuttora chiaro. Esistono tra gli studiosi varie teorie, tra le quali la più accreditata afferma come il *tercio* derivi dal fatto che la compagnia, nella sua struttura, fosse 1/3 rispetto a quella alle *coronelias* precedenti, dalle quali deriverebbe.

I *tercios* erano quindi delle unità militari che venivano installate stabilmente negli stati che facevano parte della corona spagnola. Si aveva così il *Tercio de Lombardia* nello Stato di Milano, *Tercio de Napoles* nel Regno di Napoli, il *Tercio de Cerdeña* nel Regno di Sardegna e il *Tercio de Sicilia* nel Regno di Sicilia; però, in caso di necessità, i *Tercios* potevano essere spostati ovunque. Ma da chi erano composte queste unità militari? I termini topografici con i quali venivano denominati i *Tercios* non devono farci cadere nell'errore di ritenere che questi fossero formati esclusivamente da milanesi, napoletani, sardi o siciliani; il loro nome, piuttosto, traeva origine dal luogo in cui venivano installati. I militari erano

---

<sup>1</sup> Attraverso la cosiddetta Concordia di Segovia del 15 gennaio del 1475 veniva stabilito il rapporto di potere e le competenze che i due sovrani avrebbero avuto nei rispettivi regni. In questo documento veniva affermato come Isabella fosse l'unica erede dei domini castigliani, essa è la regina "proprietaria" del regno di Castiglia e, dopo la sua morte, il regno andrà ai suoi eredi. Ferdinando è re d'Aragona, ma in Castiglia è "marito legittimo" e "principe consorte" (anche se, di fatto, poi avrà un grande potere). I documenti ufficiali saranno emanati nel nome del re e della regina. In Castiglia è la regina che procederà alla nomina degli incarichi militari. Il reddito delle imposte sarà utilizzato di comune accordo, ma la sola regina provvederà agli incarichi civili. La politica interna sarà gestita dai due sovrani congiuntamente se essi sono nello stesso luogo; ma se essi si trovano separati, sarà amministrata in nome dell'uno o dell'altro. J. PEREZ, *Isabella e Ferdinando*, Torino 1991, pp. 77-78.

<sup>2</sup> G. P. TORE, *Il Tercio de Cerdeña (1565-1568), Contributo allo studio delle istituzioni militari nel Regno di Sardegna*, Pisa 2006, p. 28.

<sup>3</sup> Le *coronelias* erano gruppi di fanteria guidati da un colonnello, che esistevano già durante il regno dei re Cattolici. Esse furono riformate per conto di Gonzalo Fernández de Cordova ed erano strutturate a modello della legione romana. Contavano 600 uomini, divisi in dodici compagnie, ognuna delle quali composta da 500 uomini, armati di picche, di spade, di scudo rotondo e archibugi. Cfr. G. P. TORE, *Il Tercio de Cerdeña*, cit., pp. 24-27.

per lo più reclutati nella penisola iberica e in seguito venivano destinati ai luoghi dove apprendevano le pratiche del combattimento e della difesa. Una precisazione a parte occorre per il *Tercio de Cerdeña*: nonostante prendesse il nome dall'isola esso non aveva nemmeno pianta stabile in Sardegna, anche se questa apparteneva alla corona di Spagna. Nel XVI secolo, infatti, l'isola non disponeva di un'unità militare fissa, che fu costituita in modo stabile solo nel 1688, quando, a seguito dell'uccisione del Vicerè Camarassa, la grave situazione interna dimostrò come fosse necessario anche per la Sardegna un presidio militare permanente<sup>4</sup>. Il *Tercio de Cerdeña* menzionato nei documenti non era altro che un insieme di compagnie assemblate all'occorrenza, pronte ad intervenire dove fosse necessario, mentre la Sardegna altro non era che un punto di passaggio o alloggio per un tempo determinato; non si deve neppure credere che queste compagnie fossero composte da sardi<sup>5</sup>. I fanti che venivano reclutati nell'isola erano destinati per lo più alla difesa delle coste dall'assalto turco o da altre incursioni e pericoli e non necessariamente alla composizione di queste forze di stanziamento, che, come si è detto, erano costituite in prevalenza da spagnoli, e aggiungeremo *de españoles vejos*, cioè da soldati di grande esperienza<sup>6</sup>. Non è comunque da escludere che in queste compagnie fossero presenti anche elementi sardi

L'unità militare chiamata *Tercio de Cerdeña* fu fondata nel 1565 da Gonzalo de Bracomante con i soldati spagnoli inviati prima in Sardegna e poi in Corsica per portare aiuto alla repubblica di Genova, intenzionata a sedare la ribellione del mercenario Gian Pietro da Bestalica, che voleva la Corsica libera dai genovesi. Sempre in quell'anno l'armata fu mandata a Malta per prestare aiuto all'isola minacciata dai turchi che volevano conquistarla<sup>7</sup>, e successivamente fu inviata nelle Fiandre, insieme agli altri *tercios*. La mobilità di queste compagnie è attestata anche in Sardegna quando furono acquarterati nell'isola i *tercios* di Napoli e di Sicilia arrivati dopo la sconfitta di Algeri, causando grande disagio alla popolazione perché queste compagnie dovevano essere sostenute dal luogo ospitante. Ancor di più va rilevato che il rapporto tra questo *Tercio de Cerdeña* e la Sardegna fu molto labile, riducendosi a una permanenza nell'isola di pochi mesi tra la fine

---

<sup>4</sup> F. LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478 al 1793*. Vol. I, *Gli anni 1478-1720*, Sassari 1974, p. 479.

<sup>5</sup> G. P. TORE, *Il Tercio de Cerdeña*, cit., pp. 102-117.

<sup>6</sup> A. MATTONE, *Le istituzioni militari*, in B. ANATRA, A. MATTONE, R. TURTAS (a cura di), *Storia dei Sardi e della Sardegna. L'età moderna dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, Vol. III, Milano 1989, pp. 92-94.

<sup>7</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1986, pp. 1164-1225.

del 1656 e il 1657. In sostanza, quindi, non esisteva un vero e proprio *Tercio de Cerdeña* perché, come sopra accennato, l'isola non ebbe un presidio fisso fino al 1688. Tutto questo mostra l'inconsistenza dell'ipotesi che vuole una compagine di fanti sardi presente alla battaglia di Lepanto, ed ancor più perché nell'anno della battaglia, il 1571, la formazione militare del *Tercio de Cerdeña* non esisteva più in quanto era stata sciolta nel 1568. Abbiamo infatti già visto come, formatosi in Corsica per poi passare in Lombardia e nelle Fiandre per sostenere l'azione repressiva del duca d'Alba contro i ribelli fiamminghi, qui aveva subito una pesante sconfitta nel maggio del 1568 nei pressi del monastero di Heyligerlee<sup>8</sup>. Al termine dell'intervento nelle Fiandre, discendendo verso l'Italia, le truppe compirono saccheggi e devastazioni nelle cittadine da loro visitate, quelle che tempo prima avevano aiutato i ribelli nella guerra contro di loro; per questo il duca d'Alba decise di sciogliere il *Tercio*.

Abbiamo quindi illustrato gli elementi che storicamente rendono impossibile la tesi dei sardi a Lepanto. In primo luogo i *tercios* non erano formati da elementi autoctoni del luogo dove venivano insediati, e tanto meno questo *Tercios de Cerdeña* che non aveva nemmeno pianta stabile nell'Isola. Va poi ricordato che nel 1571 il nostro *tercio* era già stato sciolto, per cui non avrebbe mai potuto partecipare alla battaglia. Alla battaglia di Lepanto partecipò invece il *Tercio de la Liga*, con il quale può essere stato confuso il nostro *Tercio*, perché guidato proprio da quel Lope de Figueroa al quale veniva riconosciuta la guida di quello *de Cerdeña*<sup>9</sup>. Tutte queste considerazioni ci portano ad affermare che la tradizione che vuole i sardi parte integrante nella vittoria di Lepanto sia solo una leggenda, e ci si può chiedere, ora, quando e come si sia sviluppata questa visione storica. La famosa bandiera<sup>10</sup>, oggi ormai lacera e dagli elementi che la costituiscono ormai non più leggibili,

---

<sup>8</sup> G. P. TORE, *Il Tercio de Cerdeña*, cit., pp. 174-183.

<sup>9</sup> Il *Tercio de la Liga* fu costituito in Andalusia nel 1569. Fu una di quelle unità create dalla Lega Santa con l'obiettivo di sorvegliare le coste italiane contro l'azione ottomana e dei pirati barbareschi. Partecipò alla battaglia di Lepanto insieme al *Tercio de Sicilia* e al *Tercio nuevo de Napoles*. F. MARTINEZ LAINEZ- J. M. SANCHEZ DE TOCA, *Tercios de España. La infanteria legendaria*, Madrid 2006, p. 22.

<sup>10</sup> La prima attestazione della presenza di questa bandiera nella chiesa di San Domenico a Cagliari e in particolare nella cappella dedicata alla Vergine del Rosario, si ha secondo il Tore, solo nel 1714. Giovanni Antonio Sanna descrive le feste celebrate in quella chiesa tra il 13 e il 21 ottobre del 1712 per la canonizzazione di San Pio V. Nel testo si parla appunto di questa bandiera portata dai sardi reduci da Lepanto che veniva esibita in processione in quei giorni di festa (G. TORE, *I sardi a Lepanto. Analisi di una leggenda*, Cagliari 1987, p. 17). Il Loddo Canepa osserva giustamente che la bandiera custodita in S. Domenico non era quella della Lega donata da Pio V a don Giovanni d'Austria. La vera bandiera era uno stendardo guarnito d'oro e d'azzurro, avente nel mezzo la figura del Crocifisso. Sotto le armi del Papa sormontate dalla tiara e dalle chiavi, le armi dell'Impero sormontate dall'aquila imperiale, quelle del regno di Spagna, quelle di Venezia con il leone di s. Marco. Non può nemmeno essere la bandiera che si dice sottratta

conservata nella chiesa di S. Domenico a Cagliari, sarebbe la prova tangibile di quella vittoria e di quella presenza nella galea reale accanto a Don Giovanni d'Austria. Essa sarebbe stata portata a Cagliari proprio dai fanti sardi di Lepanto. Trionfalmente veniva esibita in processione ogni 7 ottobre per la festa della Vergine del Rosario, che ancor prima, con titolo altisonante, veniva chiamata la Vergine delle Vittorie, perché secondo il pontefice Pio V per la sua intercessione si sarebbe ottenuta la vittoria<sup>11</sup>. Quale gloria maggiore quindi, per un popolo, l'aver partecipato e contribuito ad una vittoria così grande, che sapeva quasi di miracolo<sup>12</sup>. Una vittoria così eclatante contro un nemico che sembrava imbattibile, contro

---

ai turchi dai sardi vittoriosi perché presenta l'arma d'Aragona (d'oro ai quattro pali rossi) (F. LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, cit., p. 203). Antonio lo Frasso, nella sua opera del 1571, narra che durante la battaglia D. Giovanni d'Austria riuscì a strappare ai Turchi il loro vessillo e che lo inviò subito in Spagna perché lo ricevesse il re Filippo II per mano del Figueroa. Egli ci descrive anche la bandiera che era bianca, tre braccia di larghezza e sei di lunghezza ed aveva ricamati sei cerchi dorati con all'interno delle frasi scritte di arabo. L. SPANU, *Antonio lo Frasso poeta e romanziere sardo-ispanico del Cinquecento*, Cagliari 1973, p. 85. Su lo Frasso vedi anche le note 21-24 e la parte del testo che ad esse corrisponde.

<sup>11</sup> Il pontefice Pio V (1566-1572) fu tra le personalità che promossero in maniera decisa la creazione di una Lega Santa da contrapporre all'azione turca nel Mediterraneo. Egli che era un domenicano, l'ordine dei propagatori della pratica del rosario, sostenne che fu proprio quella preghiera che portò la vittoria ai cristiani. In quella prima domenica di ottobre, era il giorno 7, nella quale le confraternite del rosario facevano le proprie processioni in onore della Vergine. Il 5 marzo del 1572 con la bolla *Salvatoris Domini* istituì la festa della Beata Vergine Maria della Vittoria, fissandola al 7 ottobre; aggiungendo il titolo *Auxilium Christianorum* (Aiuto dei Cristiani) alle Litanie Lauretane. (I. VENCHI, *Il pontefice di Lepanto, del Rosario e della riforma tridentina: San Pio V*, Bologna 1997, p. 128.) Ma fu il suo successore Gregorio XIII con la Costituzione *Monet Apostolus* dell'11 aprile 1573 a trasformare tale festa in quella della Beata Vergine del Rosario, fissandola alla prima domenica di ottobre, stabilendo che tale festa si celebrasse in tutte le chiese che avessero un altare o una cappella dedicata alla Madonna del Rosario. In seguito fu Clemente X con la bolla *Ex injuncto nobis* del 26 settembre 1671 a estendere la festa del Rosario a tutte le chiese del clero secolare e regolare, anche non aventi la cappella del Rosario, in tutti i territori del Re di Spagna. (C. PILLAI, *Il tempo dei Santi*, Cagliari 1994, p. 244). Da questo momento in poi furono molte le occasioni di scontro tra la cristianità e i Turchi in cui si chiese la protezione della Vergine. Così avvenne il 12 settembre 1683 quando si ringraziò la Vergine per la liberazione dell'assedio di Vienna da parte dei Turchi; in quell'occasione Innocenzo XI estese a tutta la Chiesa la festa del SS.mo Nome di Maria. Sempre a seguito di una vittoria contro i Turchi, questa volta a Petervaradino, del 5 Agosto 1716 (festa della Madonna della Neve), Clemente XI, per ringraziare la Beata Vergine del Rosario, estese la sua festa a tutta la chiesa universale.

<sup>12</sup> La vittoria ottenuta il 7 ottobre andava ben oltre l'esultanza per un successo militare acquisito, ma mostrava in sé un significato più alto che travalicava il dato puramente politico in merito al potere sul Mediterraneo. Già all'inizio del '500 l'impero ottomano aveva mostrato la propria grandezza e ciò che colpiva i cristiani europei era che questo regno, che non era cristiano, riuscisse ad ottenere così schiacciante vittorie e grandi conquiste. In una concezione ancora tutta medievale del rapporto tra Dio e il suo popolo queste vittorie per i cristiani erano quasi un segno dell'ira e della punizione che Dio voleva infliggere alla cristianità per i propri peccati. La vittoria non era per loro, quindi Dio non era con loro. Una serie di profezie a carattere escatologico si diffusero con rapidità e in quest'attesa della fine del mondo si annunciava però un'imminente vittoria della cristianità contro i turchi e la loro stessa conversione al cristianesimo. In questa dimensione di esaltazione collettiva, tra istanze politiche delle potenze europee e quelle religiose di un Pio V, quella vittoria rappresentò un segno che la storia successiva non smise di ricordare. A. OLIVIERI, *Il significato escatologico di Lepanto nella storia del Mediterraneo nel '500*, in G. BENZONI (a cura di), *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, Firenze 1974, p. 257. M. CAFFIERO, *La profezia di Lepanto. Storia e uso politico della santità di Pio V*, in G. Motta (a cura di), *I Turchi il Mediterraneo e l'Europa*, Milano 2008, p. 103.

un impero che era arrivato a minacciare nel 1529 perfino le mura della cattolicissima Vienna, la capitale degli Asburgo. Il regno Ottomano, formatosi nel XIII secolo, conobbe un graduale sviluppo nel secolo successivo, sotto il regno di Maometto I (1413-1421), e soprattutto sotto il regno del suo successore Maometto II (1432-1481). Egli nel 1453 entrò vittorioso a Costantinopoli, segnando la fine dell'Impero Romano d'Oriente e facendo di quella città, che prese il nome di Istanbul, il centro propulsore di un impero in continua crescita. Tale sviluppo non si arrestò con la presa di Costantinopoli, ma crebbe sempre più divenendo un problema assillante per i regni cristiani d'Europa, che vedevano in esso un nemico del cristianesimo e ancor di più un ostacolo al loro sviluppo economico. Con l'affermazione del potere ottomano nell'Europa orientale, infatti, venne sempre meno la possibilità per i cristiani di poter condurre i propri traffici con l'estremo oriente. Diventava difficile arrivare alle Indie percorrendo le antiche vie delle spezie e fu necessario sempre più trovare delle vie alternative, soprattutto via mare. Questo spinse, ad esempio, il regno del Portogallo a incentivare le proprie attitudini esplorative che già precedentemente aveva mostrato lungo le coste dell'Africa, in particolare sotto il regno di Giovanni I d'Aviz (1385-1433). A quel tempo le condizioni sociali<sup>13</sup> permisero l'uso di fondi e di uomini per le ricerche oltremare. Fu però con Enrico principe di Sagres (1394-1460), detto il Navigatore, che i viaggi di scoperta portoghesi si svilupparono ulteriormente. Figlio di Giovanni I, unì allo spirito religioso i suoi interessi in campo scientifico e geografico, ponendo la sua residenza nell'Algarve e applicandosi allo studio della matematica e della cosmografia. Il 25 maggio del 1420 fu nominato Gran Maestro dell'Ordine di Cristo, ordine militare cavalleresco erede dei Templari, dei quali poté usare le ingenti ricchezze per le sue ricerche geografiche<sup>14</sup>. Tra il 1418 e il 1419 i suoi capitani scoprirono Madera e Porto Santo e nel 1434 venne doppiato il Capo Bojador. Nel 1441 ripresero le spedizioni geografiche dalle

---

<sup>13</sup> Già dopo la battaglia di Aljubarrota (14 agosto 1385), che vide vittorioso l'esercito portoghese contro quello castigliano e che sigillò il potere regio di Giovanni I d'Aviz, e soprattutto dopo la firma del trattato di pace con la Castiglia (1387), il regno lusitano si vide a disposizione un ingente numero di uomini d'armi privi di occupazione che furono convertiti in naviganti, assecondando quello spirito di crociata e soddisfacendo lo spirito cavalleresco e di avventura che era in essi, venendo a favorire le prime spedizioni via mare. E. PRESTAGE, *Il Portogallo nel medioevo*, in *Storia del mondo medievale*, vol. VII, Milano 1999, pp. 576-610.

<sup>14</sup> Con la bolla *Vox in excelso* del 22 marzo del 1312 Clemente V ammetteva che le prove raccolte dall'indagine da lui voluta sui Templari non erano sufficienti per una condanna canonica dell'ordine, ma per precauzione, senza emettere la sentenza, ne decretava lo scioglimento stabilendo che i suoi beni fossero trasferiti all'ordine degli Ospedalieri. Il re del Portogallo Dionigi I ottenne da papa Giovanni XXI, con la Bolla *Ad ea ex quibus* del 14 marzo 1319, la fondazione di un nuovo ordine, quello di Cristo, che avrebbe ereditato i beni dell'estinto ordine dei Templari in Portogallo. Cfr. L. TOMASSETTI, *Bullarium Romanum*, Tomo IV, Augustae Taurinorum, Dalmazzo editoribus 1857-1872, pp. 277-285 e 600.

coste dell’Africa occidentale fino a Capo Verde, andando sempre più a sud nella ricerca di una possibile circumnavigazione del continente africano, evitando così di dover affrontare l’ostacolo turco. Si comprende, quindi, che la partecipazione alla battaglia di Lepanto con la sua vittoria contro i turchi era un vanto che non poteva restare nell’ombra ma che doveva essere perpetuato e tramandato ai posteri, un vanto che ancora nel XX secolo veniva testimoniato da Francesco Loddo Canepa il quale sosteneva che ebbe grande rilievo la presenza di quei quattrocento archibugieri sardi per la vittoria<sup>15</sup>.

In Sardegna non vi è nessuna testimonianza diretta della presenza dei sardi a Lepanto negli anni successivi alla battaglia<sup>16</sup>. L’unico elemento a favore si trova in una cronaca spagnola scritta nel 1572 dove si legge: *En la galera de Su Alteza yvan quatrocientos arcabuzeros sacados del tercio de Cerdeña los quales estavan a cargo del maestre de campo don Lope de Figueroa*<sup>17</sup>. Notizia questa che riferisce dei 400 archibugieri estratti (*sacados*) dal *Tercio de Cerdeña*; ma la fonte non dice che questi fossero sardi. Su questa strada si muove anche un altro autore coevo, Tommaso Cosso, questa volta sardo, frate dell’ordine dei predicatori, il quale in una sua opera sull’importanza della preghiera del Rosario e sui grandi miracoli che Dio avrebbe concesso al popolo cristiano grazie all’intercessione della Vergine del Rosario, riferì anche della vittoria di Lepanto e citò i 400 archibugieri *sacados del Tercio de Cerdeña*<sup>18</sup>. Come vediamo la citazione è la stessa del primo cronista spagnolo del 1572. Il passo successivo per la formazione di questa leggenda è stato quello di definire sardi quei 400 archibugieri che facevano parte del *Tercio di Cerdeña*. Questo avvenne nell’opera di un

---

<sup>15</sup> F. LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, cit., pp. 197-204. Lo studioso basa le sue affermazioni, in particolare, su quelle riportate da D. SCANO, in “*La Sardegna e le lotte mediterranee del XVI secolo*”, Cagliari, Arti grafiche B.C.T., 1936. A favore della tesi sui sardi, oltre agli autori già citati sopra, egli prende in considerazione: G. L. MULAS MAMELI, *I sardi a Lepanto*, Cagliari 1887; A. GUGLIELMOTTI, *La guerra dei pirati e la marina pontificia*, Firenze 1876; L. CONFORTI, *I napoletani a Lepanto*, Napoli 1886.

<sup>16</sup>Un elemento probante del fatto che questa sia una leggenda è sottolineato da Giampaolo Tore nel suo *I Sardi a Lepanto*, cit., pp. 1-7. L’autore rileva che negli anni successivi alla battaglia, nonostante fossero risiedute in Sardegna e proprio a Cagliari 14 di quelle compagnie che avevano partecipato in prima linea alla battaglia, quindi testimoni oculari di quell’evento, esse non lasciarono testimonianza di questa importante presenza di sardi. Ancora un personaggio importante nel panorama politico isolano come Miguel de Moncada che aveva partecipato anch’egli alla battaglia e che poi fu viceré di Sardegna nel 1578-84 e nel 1586-90, non fa riferimento a questi sardi, e sembrerebbe strano che, se effettivamente vi fossero stati, egli, come viceré di Sardegna non ne avesse dato lustro e testimonianza. Nemmeno nei documenti delle riunioni parlamentari tenute negli anni dopo la battaglia si accenna alla presenza sarda, ma anzi si citano le truppe stanziare nell’isola solo per lamentarsi dei danni che queste avevano portato alla popolazione.

<sup>17</sup> Il cronista è un certo H. De Costiol che scrisse la *Primera parte de la Chronica del muy alto y poderoso don Juan de Austria, hijo del emperador Carlos quintos...*, Barcelona 1572, libro II cap. XVII. Cfr. G. TORE, *I sardi a Lepanto*, cit., p. 11.

<sup>18</sup> L’opera del frate domenicano Tommaso Cosso, *Rosario de Nuestra Señora dividido in cinco libros...*, ebbe una prima edizione a Genova nel 1614 e un’altra non molto rimaneggiata a Cagliari nel 1627. Per la citazione vedi le pp. 12-13.

altro religioso sardo, questa volta francescano, Giovanni Andrea Simone Contini, conosciuto più precisamente col nome di Salvador Vidal<sup>19</sup>. Egli, in una sua opera storica intitolata: *Annales Sardiniae*, edita a Firenze nel 1639, affermò compiutamente che quei 400 archibugieri guidati da don Lope di Figueroa erano sardi. Ecco i passaggi attraverso cui si è formata la nostra leggenda, che, sempre più ricca di dettagli continuò a persistere nel corso sei secoli, ammantandosi di particolari sempre più grandiosi. Cresce la fama di questi valorosi sardi combattenti perché proprio loro, passando in silenzio tutte le altre forze messe in campo in quella battaglia, avrebbero portato la vittoria alla Cristianità. Questo, in sostanza, è ciò che si afferma in un'opera successiva a quella del Vidal, dal titolo: *Dissertazioni storiche, apologetiche, critiche delle sarde antichità*<sup>20</sup>, del gesuita Matteo Madao, scritta nel 1792; in questa fonte, infatti, il merito della vittoria fu dato esclusivamente ai sardi che si batterono in prima fila, sostenendo l'azione di Don Giovanni d'Austria.

Lo sviluppo di questa leggenda poté dipendere anche dalla diffusione di un'opera dell'autore sardo Antonio lo Frasso<sup>21</sup>, che nel suo libro: *Los mil y dozientos conseios y avisos discretos sobre los siete grados y estamentos de nuestra humana vida* (tipografia J. Cortey-P. Malo), offre in 109 ottave una descrizione della battaglia talmente viva da poter avvallare l'ipotesi che egli fosse presente<sup>22</sup>. L'autore, seppur oggi poco conosciuto, ebbe invece una certa notorietà nel XVI secolo e la sua opera più importante, *Los diez libros de Fortuna d'Amor*, fu citata anche dal Cervantes nel suo *Don Quixote*. L'autore spagnolo, che aveva combattuto alla battaglia di Lepanto e che si era fermato anche a Cagliari nel 1573<sup>23</sup>,

---

<sup>19</sup> Per le notizie sulla figura e l'opera di Salvador Vidal cfr. S. BULLEGAS, *L'Urania Sulcitana di Salvador Vidal. Classicità e teatralità della lingua sarda*, Cagliari, Edizioni della Torre 2004, pp. 7-21.

<sup>20</sup> G. TORE, *I sardi a Lepanto*, cit., pp. 15-16.

<sup>21</sup> Poche sono le indicazioni certe sulla biografia di questo autore. Quelle oggi in nostro possesso si desumono dalla sua stessa opera. Egli si definisce "militar" dovendo quindi provenire dalle file della piccola nobiltà sarda e nato presumibilmente ad Alghero nella prima metà del XVI secolo. Siamo certi della sua residenza ad Alghero perché sono stati ritrovati gli atti di battesimo dei suoi tre figli, tutti battezzati nella medesima città. Per vicende legate alla sua vita privata era stato accusato ingiustamente di omicidio ed era rimasto in carcere per tre anni; fu poi liberato perché innocente, ma preferì lasciare Alghero e spostarsi a Barcellona presumibilmente tra il 1565-1571, per un periodo indeterminato. Qui compose le sue opere tra cui la più importante, è il romanzo pastorale, *Los diez libros de Fortuna d'Amor*, edito a Barcellona nel 1573. S'ignorano il luogo e la data di morte. Cfr. M. A. ROCA MUSSONS, *Antonio lo Frasso militar d'Alguer*, Sassari 1992, pp.7-64; L. SPANU I A. NUGHES, *El poeta Antoni Lo Frasso, un alguerés il.lustre i poc coneixut del sèc XVI*, in "L'Alguer", Periodic de cultura i informació, any VIII, n. 40, maig-juny 1995, pp. 9-15.

<sup>22</sup> La parte dedicata alla vittoria di Lepanto è intitolata: "*Verdadero discurso de la gloriosa vitoria que N. S. Dios a dado al Sereniss. Don Ioan d'Austria, contro l'armada torquesa*". L'opera in versi endecasillabi è dedicata a Don Giovanni Alagon e Cardona. Cfr. L. SPANU, *Antonio lo Frasso*, cit., p. 100.

<sup>23</sup> La sua presenza a Cagliari è ricordata da una lapide posta in piazza Arsenale (vedi Fig. 2).



potrebbe aver influito nell'elaborazione della leggenda, avendo anche esaltato il lo Frasso menzionando i suoi libri nel suo ben più famoso *Don Qujote*. L'opera del lo Frasso fu edita a Barcellona il 30 novembre del 1571, poco dopo la stessa battaglia ed è una delle prime descrizioni dell'avvenimento. Il poeta narra con viva attenzione tutti i preparativi della spedizione, la composizione delle forze cristiane in campo e le azioni di battaglia rilevando sempre l'abilità di Don Giovanni d'Austria e delle armate cristiane. Il lo Frasso, però, non cita la presenza di sardi nella battaglia, anche se non si può escludere che alcuni avessero partecipato, e quando esalta le forze della Lega scrive: "Colà i nostri Leoni di Spagna insieme con i veneziani e la fanteria germanica si comportarono molto bene al pari del *Tercio* degli italiani"<sup>24</sup>, tacendo sulla possibile presenza di suo connazionali. Questo silenzio avvalorava la tesi che l'esistenza di un contingente composto esclusivamente da sardi sia solo una leggenda, ma il fatto stesso che un sardo avesse scritto una così viva descrizione degli avvenimenti subito dopo la battaglia potrebbe aver alimentato il fuoco patriottico degli isolani. Il XIX secolo vide crescere in autori sardi la convinzione in questa leggenda. La si lesse come esaltazione di un popolo, che voleva mostrare il proprio valore e la propria identità. Dionigi Scano nel suo articolo "La Sardegna e le lotte mediterranee nel XVI secolo"<sup>25</sup> riporta le gesta eroiche dei sardi, così come già prima di lui aveva cantato un grande letterato italiano come Gabriele d'Annunzio: «O Cagliari. I quattrocento archibugieri sardi, /che Don Giovanni d'Austria alla battaglia/ sotto il vessillo della sua Reale/ s'ebbe per incrollabile muraglia»<sup>26</sup>.

---

<sup>24</sup> L. SPANU, *Antonio lo Frasso*, cit., p. 77.

<sup>25</sup> D. SCANO, *La Sardegna e le lotte mediterranee nel XVI secolo*, in ASS, col. XX, fasc. 1-2, Anno I, Cagliari 1936, pp. 3-57.

<sup>26</sup> G. D'ANNUNZIO, *Laudi del cielo del mare della terra e degli eroi*, Libro IV (Merope), Bologna 1945, p. 70.



Fig.1. Paolo Veronese, *Allegoria della Battaglia di Lepanto*, 1571, Galleria dell'Accademia, Venezia.



Fig.2. Cagliari, Piazza Arsenale, *Targa commemorativa della presenza del Cervantes a Cagliari nel settembre del 1573, posta nel 1955 dall'Associazione "Amici del libro"*.